

“Partorirai con dolore...”

Raccontano che un governo di “tecnici” si distingue per le innovazioni. Una di queste è mascherare le scelte politiche presentandole come scelte tecniche; l'altra è rompere con la tradizione anche quando questa è positiva come quella che il governo non deve schierarsi quando le questioni sul tappeto sono di carattere etico. Basti pensare alla battaglia in Italia su divorzio e aborto per ricordare che furono i partiti e le aggregazioni della società civile a schierarsi sulle opposte posizioni, ma che i governi dell'epoca, benché a maggioranza democristiana, non si schierarono in quanto tali per l'una o l'altra posizione. E' questo un segno di civiltà nelle società liberali dove la libertà di opinione sui temi “sensibili”, soprattutto su quelli etici, dovrebbe essere garantita.

Ma i tecnici, si sa, sono vanitosi e arroganti e ricoprono di “oggettività scientifica” ogni problema per imporre la loro personale opinione, o più spesso quella del loro punto di riferimento ideologico. Non fa eccezione – anzi rappresenta un significativo esempio – il governo Monti che in campo etico e non solo si ispira ai principi cattolici e obbedisce agli imput della Chiesa cattolica come in occasione della vertenza che ha visto alcuni cittadini italiani sottoporre all'esame della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo la legge 40/2004 sulla fecondazione assistita nella parte in cui non consente l'analisi pre-impianto per prevenire nascite di bambini mal formati.

La legge 40 e il corpo della donna

Quando il Parlamento italiano – e non solo quello del nostro paese – banchetta sul corpo della donna è particolarmente ghiotto e considera l'argomento decisamente voluttuoso. Discutendo della legge sulla procreazione assistita si doveva affrontare il problema di una possibile malformazione del feto. Per prevenirla, in questo caso basterebbe eseguire un'analisi prima dell'impianto dell'embrione nell'utero e restringere la possibilità agli embrioni non affetti da malattie genetiche o malformati.

A dire della parte cattolica l'eliminazione dell'embrione malformato provoca la soppressione della vita in quanto l'embrione è già essere umano e l'eliminazione di alcuni di essi costituisce un “omicidio” effettuando così una selezione eugenetica. Da parte laica si obietta che si tratta di arrestare una procedura nella fase in cui ciò che si è formato ancora vita non è, come ha ben distinto la Corte Costituzionale a proposito del diritto della donna di interrompere la gravidanza. Da parte laica si sostiene inoltre che è opportuno intervenire in una fase preventiva, poiché la legge sulla tutela della maternità, pur non prevedendo una interruzione della gravidanza nel caso di un feto malformato, consente comunque alla donna che lo richiede, seguendo procedure predefinite, di interrompere la gravidanza, portando a motivo il danno grave che ne deriverebbe al suo equilibrio psichico, alle sue condizioni di vita materiali e a quelle del nucleo familiare, soprattutto quando non si è in grado di supportare con adeguate cure e un opportuno accudimento la nascita di un bambino malformato, con il risultato di sottoporre la donna a un trauma sia fisico che morale, poiché si interrompe il processo quando la fecondazione è avvenuta e il feto si è ormai formato. Il divieto dell'analisi pre impianto è dunque uno strumento di deterrenza verso la donna e di punizione della sua volontà di gestire il processo della nascita che avviene nel suo corpo e che le trasformerà radicalmente e irreversibilmente la vita dal punto di vista affettivo, fisico, economico e sociale.

Da parte dei sostenitori del divieto dell'analisi pre impianto si accusa l'altra parte di voler sottrarre alla volontà di Dio il “mistero” della nascita che invece non ha nulla di misterioso ma segue percorsi ormai noti alla scienza medica che necessitano di una puntuale attenzione dal punto di vista clinico per consentire una migliore

Partorirai con dolore

La redazione

**Tra conflitto e concertazione.
Lotta operaia e sviluppo
dell'accumulazione e del capitale**

Gianni Cimbalo

Padre Pizarro

Andrea Bellucci

Osservatorio economico

Saverio

Cosa c'è di nuovo...

condotta possibile della gravidanza e della nascita. E' pur vero che nella giurisprudenza italiana è costante l'affermazione che non esiste un "diritto ad avere un figlio sano", ma certamente il genitore deve porre in atto ogni cautela per assicurare al nascituro le migliori condizioni di vita possibili. Come condannare chi si pone il problema di cosa ne sarà di un essere umano non autosufficiente e affetto da gravi patologie, una volta messo al mondo.

La legge sulla tutela della maternità del 1978 e quella sulla fecondazione assistita del 2004

Il vero problema è costituito dal fatto che la legge 40 del 2004 sulla fecondazione è stata approvata in un contesto nel quale erano prevalenti le forze politiche più legate al mondo cattolico, le quali hanno cercato di porre le premesse per lo smantellamento della precedente legge sulla tutela della maternità del 1978 che consente l'aborto a determinate condizioni e che ha dato buona prova di sé, al punto da ridurre drasticamente il ricorso all'aborto e la sua utilizzazione come pratica contraccettiva.

Per quanto riguarda la soggettività e il diritto alla vita del concepito:

a) la Legge 194/1978 considera la vita "sin dal suo inizio", mentre per la legge 40/2004 l'inizio della vita è nel concepimento.

b) la Legge 194/1978 tutela la vita umana di "ciò che vita già è" (come afferma anche la Corte Costituzionale), mentre la Legge 40/2004 riconosce i diritti del concepito che ancora vita non è.

c) la Legge 194/1978 non riconosce il concepito come soggetto, mentre la Legge 40/2004 lo riconosce espressamente come tale.

Di fronte a questa situazione il governo "tecnico" - ma profondamente cattolico - di Mario Monti ha fatto una scelta politica, allineandosi alla recente Costituzione ungherese che è la più reazionaria e reitrica d'Europa, a quella irlandese, slovacca, ceca; alla giurisprudenza, polacca e ungherese.

Quello che il governo italiano rimprovera alla Corte EDU è l'affermazione che "la nozione di embrione e quella di bambino non devono essere confuse" e che pertanto uno Stato non può, ai sensi dell'art. 8 della Convenzione europea, esercitare una illecita ingerenza nella vita privata e familiare. Probabilmente nel suo ricorso davanti alla Grand Chambre lo Stato italiano richiederà di poter utilizzare il così detto "margine di apprezzamento" (o di discrezionalità) dei singoli Stati, margine che la Corte ha riconosciuto più volte sulle questioni più delicate e controverse, per poter mantenere in vita la propria legislazione sulla fecondazione assistita.

Dopo di che, se i tempi parlamentari lo permetteranno, cercherà di far approvare la modifica dell'art. 1 del Codice civile italiano facendo riconoscere la capacità giuridica dell'embrione umano, come i cattolici si ripropongono di fare prima della fine della legislatura. Si chiuderebbe così il cerchio raggiungendo l'obiettivo da sempre dichiarato: l'abrogazione della legge 194 del 1978 e quindi la cancellazione dell'aborto. In tal modo la saldatura tra i "tecnici" e la componente cattolica produrrebbe quel mutamento del quadro giuridico da sempre perseguito da organizzazioni come il movimento per la vita e la Chiesa cattolica. E' Stato chiarissimo a riguardo il Papa ricevendo l'internazionale democristiana a Castel Gandolfo il 22 settembre.

Una ragione in più per opporsi al governo Monti

Incapace di rilanciare l'occupazione, preoccupato dall'equilibrio finanziario, impegnato a ripulire le tasche dei lavoratori e dei pensionati, attivissimo nel demolire i diritti civili e del lavoro, questo governo non trascurava di dedicare attenzione alle donne e alle condizioni di vita della gran parte della popolazione, facendo regredire la società italiana relativamente ai diritti civili e della persona, azzerando anni di lotta per una società laica e pluralista, anche in campo etico. La sua incapacità d'incidere sugli elementi strutturali del sistema economico nella direzione del rilancio delle attività economiche lo rendono ancora più determinato nella sua azione in campo etico dove l'intervento non necessita della disponibilità di cassa ma è direttamente legato alla forza politica e al controllo del potere attraverso i legami con i poteri forti, come è appunto la Chiesa cattolica.

Per questo motivo la battaglia va combattuta, va creato un fronte laico ampio, bisogna incidere sulle forze politiche della cosiddetta sinistra, gravemente inquinate dall'abbraccio con la componente cattolica, e soprattutto bisogna sviluppare un'attività di mobilitazione a livello di massa non dimenticando che le battaglie sui diritti civili e per un'etica laica in Italia le hanno sempre vinte i movimenti e mai i partiti.

La redazione

Tra conflitto e concertazione

Lotta operaia e sviluppo dell'accumulazione e del capitale

Nell'ottobre 1984 l'Unione dei Comunisti Anarchici della Toscana (U.C.A.T.) editava per i tipi di CP editrice di Firenze, *Ai compagni su: I comunisti anarchici e l'organizzazione di massa*, con l'intento di far conoscere la posizione dei comunisti anarchici sulla lotta di classe e sull'organizzazione di massa, in particolare sul sindacato e il bisogno di battersi sul proprio posto di lavoro unificando le lotte di tutti gli sfruttati. In quell'occasione scrivevamo:

“1.2. Il sindacato come organizzazione di massa.

Il sindacato è nato storicamente nel luogo di lavoro, su precisi bisogni materiali delle masse lavoratrici che ne fanno parte, e sotto il diretto controllo di quest'ultime. Tuttavia nello scontro di classe il sindacato si è trasformato. Poiché la lotta di classe è al tempo stesso messa in crisi del profitto e del comando capitalistico ed anche elemento costante di cambiamento, di trasformazione e di sviluppo del capitale, in quanto lo costringe, per rispondere all'attacco, a ristrutturarsi in fabbrica e sul territorio, a mutare organizzazione del lavoro e processi produttivi, il sindacato, espressione organizzativa della lotta di classe, assume la doppia veste di difensore degli elementari bisogni del proletariato e quella di elemento di costante razionalizzazione del capitale.

Questa doppia funzione del sindacato si dispiega in un senso o nell'altro a seconda del prevalere di una fase offensiva della lotta di classe o di una fase difensiva. È bene precisare che stiamo parlando in linea del tutto teorica, del sindacato come pura espressione organizzativa della lotta di classe, funzionante sui principi della democrazia proletaria di base, e non dei sindacati attuali, quali si sono venuti configurando nei vari paesi, con caratteristiche diverse, a seconda dello sviluppo del capitale e della lotta di classe, ed a seconda degli eventi storici.

Le caratteristiche che lo contraddistinguono sono quelle che andiamo a delineare. L'eterogeneità dovuta al fatto che esso ha lo scopo, prescindendo dall'ideologia degli associati, di unire non già gli iscritti di questo o quel partito, ma tutti i lavoratori sulla base della difesa dei loro bisogni materiali. “L'organizzazione sindacale deve avere uno scopo ultimo ed uno immediato. Lo scopo ultimo deve essere l'espropriazione del capitale da parte dei lavoratori associati, la restituzione cioè ai produttori, e per essi alle loro associazioni, di tutto ciò che il loro lavoro ha prodotto, di tutto ciò che ha prodotto il lavoro della classe operaia attraverso i secoli, di tutto ciò che senza l'opera dei lavoratori non avrebbe alcun valore. Lo scopo immediato è sviluppare sempre più lo spirito di solidarietà tra gli oppressi e di resistenza contro gli oppressori, tenere esercitato il proletariato con la ginnastica continua della lotta operaia nelle sue forme più diverse, conquistare oggi stesso tutto ciò che è possibile strappare, per quanto poco possa essere, al capitalismo in benessere e libertà.”¹

Ciò premesso è chiaro che non si può parlare di dirigenti “buoni” e di dirigenti “cattivi”, ma di dirigenti quali espressioni coerenti della fase della lotta di classe. Se tale giudizio generale è inapplicabile alle attuali strutture sindacali per la totale assenza in esse delle più elementari norme di democrazia diretta, ed anche in base alla considerazione che tale tipo di strutture non è casuale, ma risponde a precise esigenze di controllo sulla classe, esso ci porta comunque a considerare in termini più materialistici la situazione attuale.

Romiti e noi

Oggi Cesare Romiti, fino al 1998 amministratore delegato della FIAT, commentando le scelte di Sergio Marchionne, lamenta la mancata innovazione della FIAT e individua tra le cause di questa situazione l'assenza della lotta di classe, sostenendo che la sfida dell'organizzazione operaia è salutare per l'imprenditore, poiché lo costringe a cercare l'innovazione per meglio contrastare gli effetti della concorrenza e della lotta operaia e mantenere la competitività sui mercati. Le lotte operaie, creano nuovi bisogni che devono essere soddisfatti con maggior occupazione e con investimenti e concorrono a creare opportunità di profitto. In una parola la pace sociale uccide il mercato e l'accumulazione. Lo scontro di classe, il conflitto, sviluppano invece la dialettica tra

¹ L. FABBRI, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, CP, Firenze 1975, p. 7.

le parti, inducono a produrre e introdurre innovazione e creatività nel lavoro. La lotta costante per il salario produce aumento del reddito e quindi della capacità di acquisto dell'operaio consumatore; richiede riforme sulla qualità della vita che, anch'esse, fanno da volano per l'innovazione e per la crescita economica. Proprio il calo della conflittualità negli anni '90 ha contribuito a causare il progressivo declino della Fiat.

Eppure Romiti è un capitalista, un sostenitore dell'accumulazione mediante lo sfruttamento del lavoro, Si dirà che è vecchio e sente il richiamo di un capitalismo che non c'è più, che tutto oggi è cambiato e che non comprende le nuove esigenze dell'economia e, perché no, della politica. Sarà, ma Romiti è Presidente della Fondazione Italia-Cina e i suoi contatti con l'economia di quel paese sono frequenti e gli permettono di disporre di un punto di osservazione privilegiato su come vanno le cose dove le economie "tirano".

Queste cose sembrano averle capite anche imprenditori come Della Valle e De Benedetti, non certo accusabili di essere su posizione di classe né di essere iscritti alla FIOM. Invece in questi anni la richiesta costante di tutte le forze politiche è stata la ricerca della "stabilità", la fine del conflitto e della contrapposizione di classe, l'unità nazionale, come se i diversi segmenti di classe che compongono la popolazione avessero interessi comuni, come se le classi non ci fossero, con il risultato che i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e la cosiddetta classe media si è impoverita fino a scomparire, costantemente munta come una vacca, fino a tirarne fuori tutto. La classe operaia poi è stata totalmente cancellata, considerata ormai inutile, inesistente in una economia che va verso la de industrializzazione, mentre il territorio viene desertificato e privato di ogni insediamento produttivo. Vi è stato chi ha teorizzato che una società può reggere senza deflagrare intorno al 20% di poveri strutturali e che il controllo sociale può funzionare e far convivere la povertà con l'opulenza, quella stessa opulenza che oggi, malgrado la "crisi" molti sfoggiano, tanto che l'industria del lusso è l'unica a non avere problemi, a produrre e ad avere un mercato in espansione.

Ridurre i costi sociali e recuperare profitto

Per la Banca Mondiale viviamo troppo a lungo e anche se andiamo in pensione a 65-67 anni non ci possiamo permettere di sostenere i costi dell'allungamento della vita e pertanto dobbiamo morire prima. Perciò i tagli al sistema sanitario e a quello pensionistico sono interventi obbligati di carattere strutturale, necessari a recuperare risorse e a rilanciare l'accumulazione mettendo in atto l'eutanasia a livello sociale. Occorre intervenire subito perché la popolazione invecchia rapidamente tanto che, ad esempio, il numero di ultra 65 in Cina nei prossimi anni sarà di circa 800 milioni, creando problemi enormi al sistema economico anche di quel paese. Questo fatto non viene visto come fattore di riequilibrio tra i costi sociali nelle diverse aree ma come un invito a intervenire sulla durata della vita.

Un altro settore al quale attingere è quello dell'istruzione che, in quanto a investimenti, è paragonabile a quello automobilistico prima della crisi: "Il settore dell'automobile genera ogni anno, nei 29 paesi dell'OCDE, un giro d'affari di 1286 miliardi di dollari e impiega circa 5 milioni di lavoratori. Nella stessa OCDE, i paesi membri spendono ogni anno 1000 miliardi di dollari per i sistemi dell'educazione che impiegano circa 10 milioni di insegnanti. Se eliminate la metà dei 4 milioni di insegnanti dei 15 paesi dell'Unione Europea, le cui spese per il salario vanno oltre l'80% delle spese complessive per l'istruzione, questo libererà milioni di dollari per una guerra competitiva". [Si veda: *Education: a new area for colonisation?*, in documenti di "*Education International*", tavola rotonda sull'educazione, Helsinki, ottobre 2000]. Questa strategia è stata perseguita con pervicacia e coerenza dalle associazioni internazionali che fanno lobby verso i vari Stati per promuovere la privatizzazione dell'istruzione e lo smantellamento della scuola pubblica. Eppure portando l'attenzione al nostro paese la scuola italiana era cresciuta negli anni, raggiungendo risultati notevoli soprattutto nel settore dell'infanzia e riuscendo a contribuire in modo rilevante al mantenimento della coesione sociale. Ciò era avvenuto perché, sotto la spinta di un movimento operaio forte, erano cresciuti gli investimenti pubblici nel settore, si era data la necessaria priorità ai bisogni dei giovani, si investiva sul futuro, si sviluppavano i servizi sociali come quello della scuola per l'infanzia, liberando almeno parzialmente la donna dall'accudimento domestico.

Oggi una classe politica preoccupata di perseguire il proprio personale profitto si nasconde dietro uomini di destra e tecnici che hanno abbracciato il liberismo più sciocco, e conducono una lotta di classe contro i lavoratori per azzerare i loro diritti, spacciano per violenza ogni tentativo di esprimere una opinione dissenziente, al punto che la confutazione delle idee degli altri è divenuta in quanto tale esecrabile, indice di violenza, inizio di terrorismo. Le contestazioni verbali sono condannate e le manifestazioni di massa infiltrate ogni volta che si cerca di riportare il conflitto al centro del confronto politico e ognuno è indotto a ripiegare

sulla ricerca di una via di fuga individuale alla crisi che, naturalmente, è impossibile da trovare.

La necessità del conflitto di classe

Bisogna che il conflitto di classe rinasca, ma ciò non può essere la conseguenza di una scelta ideologica; occorre che si ricreino le condizioni materiali perché i lavoratori possano riprendere l'iniziativa e questo non può avvenire quando si è imboccata la strada dei licenziamenti, della de-industrializzazione, soprattutto non può verificarsi se si pensa di sostituire al conflitto la concertazione. La vicenda FIAT è emblematica in questo senso perché mostra i limiti e la perversione della concertazione, strumento tipico del sindacalismo cattolico il quale sostiene l'esistenza di unità di interessi fra padrone e lavoratore e perciò persegue l'accordo a tutti i costi, magari invocando la mediazione del governo. Ciò che è avvenuto era nella natura stessa, nella natura genetica dei sindacati che si sono lasciati abbindolare da Marchionne con il progetto "Fabbrica Italia" e dimostra che chinando il capo davanti al padrone si ottengono solo altre frustate, perché non si può fare – mai – lo scambio tra diritti e dignità da una parte e lavoro dall'altra, perché il conflitto di classe è ineliminabile e non esiste una identità di interessi tra lavoratori e padroni, mai!

E' perciò che il conflitto di classe deve ricorrere alla contrattazione nella quale le parti hanno interessi contrapposti che vengono regolati da un compromesso; la sola garanzia del rispetto degli accordi non è la mediazione del governo, ma la mobilitazione costante dei lavoratori: insomma quella conflittualità continua e giornaliera sul posto di lavoro, tanto temuta e avversata dal padrone. Perciò prima che il movimento di classe possa ripartire, la preconditione è costituita dal fare pulizia nel campo proprio. Dunque no all'unità sindacale, via soprattutto la CISL da ogni trattativa, contrattazione, confronto con il padronato e si invece all'unità dei lavoratori e alle Tra delegazioni di assemblea nelle trattative. Questo obiettivo è prioritario e va perseguito attraverso la discussione e il confronto tra i lavoratori con l'obiettivo di conseguire la progressiva emarginazione degli oppositori del conflitto, ricordandosi alla fine che un po' di sana violenza, fatta di calci nel culo a quelli che si presentano ancora con la bandiera a strisce verdi e bianche a rivendicare il diritto di rappresentanza, non guasta, anzi è salutare. Occorre una iniziativa politica innanzi tutto verso quelle componenti del movimento operaio che si fanno rappresentare dai sindacati filo-patronali e concertativi come la CISL.

Se questo è il primo passo occorre avere la capacità di capire la dimensione territoriale della crisi di capacità produttiva e dunque essere in grado di costruire le vertenze non solo come lotte di una singola azienda, ma come bisogno di un intero territorio che si pone contemporaneamente il problema dell'occupazione, della compatibilità ambientale degli impianti, del supporto della formazione attraverso la scuola pubblica, del sostegno delle istituzioni di governo del territorio, che vanno costantemente monitorate e controllate, a prescindere dal momento elettorale, nelle loro politiche e nelle loro attività. Non dobbiamo dimenticare che ognuno di noi, per il solo fatto di vivere in un luogo, possiede i beni comuni costituiti dall'acqua, dall'ambiente, dalle risorse, ma anche dalla storia del territorio e delle sue istituzioni culturali che vanno gestite direttamente e a vantaggio della comunità, perché queste rappresentano il capitale comune, costituiscono le materie prime che possono permettere a una comunità di vivere e operare, oggi e in futuro. Perciò attenzione alla gestione e funzionamento dei servizi pubblici esercitando su queste tematiche la conflittualità a livello territoriale costruendo vertenze sulla gestione dei beni comuni e dei servizi

Non sarà facile né si possono ricostruire in poco tempo le basi della solidarietà di classe, non sarà agevole rimuovere quel ciarpame di buonismo, di interclassismo, oggi dominante, ma la riconquista della capacità d'indignarsi e di reagire, di saper dire di no e di riuscire a fare fronte comune alla violenza delle istituzioni e della politica organizzata di partiti e gruppi, costituisce un'altra delle preconditioni necessarie per far ripartire la contrapposizione di classe e squarciare il velo di un falso interesse comune che ci viene oggi presentato come l'obiettivo da perseguire.

Bisogna rimboccarsi le maniche e lavorare con coloro che ci stanno a fianco per analizzare la nostra condizione, ricucire le divisioni tra popolazioni originarie di un territorio e migranti, essere solidali e cercare insieme le soluzioni ai problemi comuni, partendo dal fatto che non possiamo accettare l'eutanasia sociale ormai in atto in questa società ipocrita che ti impedisce l'autodeterminazione in fine vita, ti impone l'accanimento terapeutico, tutela l'embrione e poi ti toglie le risorse per acquistare i farmaci e per curarti, sostenendo che la vita media dura troppo e che perciò il sistema economico non può permettersi una durata della vita così lunga per cui bisogna morire prima.

Siamo di fronte a una strategia d'attacco del capitale che ha come obiettivo l'azzeramento di tutte le

conquiste conseguite nel precedente ciclo di lotte colpendo prime tra tutte la scuola e l'istruzione:

"Dopo queste descrizioni di misure rischiose, si possono consigliare, al contrario, numerose misure che non creano alcuna difficoltà politica (...). Si possono ridurre per esempio i finanziamenti di scuola e università, ma sarebbe pericoloso ridurre il numero di immatricolazioni. Le famiglie reagirebbero violentemente se non si permette ai loro figli di immatricolarsi, ma non faranno fronte ad un abbassamento graduale della qualità dell'insegnamento e la scuola può progressivamente e puntualmente ottenere un contributo economico dalle famiglie o eliminare alcune attività. Questo si fa prima in una scuola e poi in un'altra, ma non in quella accanto, in modo da evitare il malcontento generalizzato della popolazione" [Fonte: Centro de desarrollo de la OCSE, *Quaderno di politica economica* n 13, OCSE, 1996, art. di Morrison Christian, "La faisabilité politique de l'ajustement"].

Come possiamo vedere i padroni hanno una strategia chiara e si sentono così forti da parlare apertamente dei loro obiettivi

E noi come rispondiamo?

Gianni Cimbalo

Padre Pizarro

*Serena Dandini: Sono sconvolta lei praticamente mi sta dicendo
che neanche lei crede.*

*Padre Pizarro: Ancora con sto crede. E' lavoro! Me interessa
soltanto ogni tanto paa curiosità de capì come è fatto l'universo
quello vero. . . anche perché noi poracci pe tutto il giorno stiamo in un mondo de fantasia...
da "Parla con me", Rai3, 6 marzo 2008*

Nell'ultimo spettacolo di Corrado Guzzanti, "Aniene2", andato in onda a giugno sulle reti di SKY e poche settimane fa su "Cielo", un canale del digitale terrestre, il geniale comico ha riproposto uno dei suoi personaggi più riusciti: "Padre Pizarro".

Non è certo questo il luogo dove poter riassumere il contenuto di quella esibizione, che merita di essere vista per intero. Rintracciabile del resto molto facilmente in rete. Ad esempio: <http://vimeo.com/44919586>.

E' però necessaria per rimarcare che in questo curioso paese a forma di stivale, ormai, le uniche menti lucide, politicamente lucide, sono rimaste quelle dei comici (escludendo Grillo!).

Il video di Padre Pizarro andrebbe fatto vedere a tutta quella miriade di ex-compagni o compagnucci che ormai si dibattono da decenni in una totale incapacità di leggere, comprendere e studiare (studiare? Quando mai!) il mondo che hanno intorno.

L'intorpidimento delle loro capacità intellettive impedisce loro di vedere la realtà, che risulta così sommersa da una tale quantità di detriti che ritengo davvero impossibile riuscire prima o poi a dipanare.

Prima, ai tempi della c.d 1° repubblica, gettati in tutta fretta acqua, bambino e bacinella, si appassionarono alle alchimie elettorali, studiando sistemi e strategie che li avrebbe fatti sicuramente vincere. Poi, si sa com'è andata.

Dopo, con un demagogo come Berlusconi al governo, deviarono verso una critica sempre più moraleggiante e "nazionalistica" (quel che è bene per l'Italia, etc...) fino ad inventarsi soluzioni davvero singolari come il PD,

struttura mai decollata per l'evidente incapacità della realtà “oggettiva” di adattarsi ad una fantasia folle e pittoresca. Adesso, coltivati per un buon ventennio i valori del “protagonismo”, del “partito leggero” della “fine delle ideologie”, della “responsabilità”, del declino della lotta di classe, si stupiscono di trovarsi di fronte una loro creazione: Matteo Renzi, che, votato dalla destra alle primarie per Sindaco di Firenze, correrà alle primarie, mai stabilite nello statuto del PD (che verrà modificato per questo!).

E di questa creazione si stupiscono, appunto, ma non hanno parole per contrastarla, perché quelle parole sono state proprio da loro abbandonate e rese obsolete.

Quello che pochi decenni fa sarebbe apparso chiaro (ma che chiaro è a chi non ha ancora il cervello all'ammasso) e cioè che Renzi è un fior di reazionario (a destra della DC degli anni '50) che presenta idee di destra, classiste e regressive, non lo è più, perché questi termini: classe, destra, reazione, sono stati “rottamati”.

Le uniche accuse che restano in piedi, quindi, sono quelle “moraleggianti” (“non è adatto a fare il premier”, non è “serio”), che, a me pare, non porteranno che acqua al mulino del buon Matteo.

Il quale, anche a chi non mastica di politica, e per rimanere nel tema della “morale” appare uno fasullo dalla testa ai piedi, ma che, novello Re di Prussia dell’“Antimachiavelli”, fa della pseudo-indignazione la sua battaglia contro il “cinismo” delle attuali classi dirigenti (e così facendo, esattamente come Federico II, si comporta come il peggiore dei machiavellici²).

Ma in tutto questo ambaradan di cosa si parla nel dibattito politico? Del nulla, perché le cose che contano stanno fuori e sopra le nostre teste in quella che Luciano Gallino chiama lotta di classe al contrario³.

Quello che, pur a costi davvero alti, ci rincuora è che , ogni tanto, la verità “effettuale” (per dirla con Machiavelli) torna a prevalere sulle “narrazioni”.

Così è il caso del nostro Marchionne (idolo di Renzi, tra l'altro) che, anche un po' goffamente (forse perché ben conscio che “tutto resterà impunito”) tira giù una dopo l'altra le penose maschere con le quali ha fatto abbindolare decine di migliaia di lavoratori dai propri rappresentanti sindacali e politici (Fiom esclusa, ovviamente, che oggi viene persino elogiata da Romiti!); non c'è nessun piano “Italia” e, anzi, la Fiat torna a bussare cassa allo Stato (elogiando lo Stato Brasiliano, e qui mi sovviene che nessuno si è ora stracciato le vesti chiedendo la testa di Battisti!), come ha sempre fatto.

Nel silenzio di tomba della sinistra italiana viene voglia di tornare subito a bomba al buon Padre Pizzarro e al suo rincuorante cinismo, che altro non è che il vecchio materialismo al quale si dicevano adepti quelli che ora non sanno più di cosa parlare.

Forse candidare Guzzanti alle primarie del PD sarebbe la vera idea rivoluzionaria di questo paese.

Andrea Bellucci

² Sarà bene precisare che Machiavelli non era machiavellico, essendo stato forse l'ultimo uomo politico italiano davvero di genio.

³ L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, 2012.

Osservatorio economico

serie II, n. 18, settembre 2012

Germania - *Il sole 24 ore* del 9 settembre 2012 (a. 148, n° 249, p. 4) pubblica una breve intervista a Markus Kerber, Presidente della BDI (Bundesverband der Deutschen Industrie), la Confindustria tedesca. Nulla di sconvolgente, ma solo alcune cose da notare. Richiesto del perché la Germania abbia ottenuto recentemente una ottima prestazione nella competitività, superando gli Stati Uniti, Kerber resta sul vago: l'Italia è sempre stato un ottimo competitore, avendo una vocazione esportatrice, ma ultimamente ha investito poco nei mercati extraeuropei (verissimo) e forse non ha investito sufficientemente in nuova tecnologia (altrettanto vero).

I guai vengono nelle domande sul sindacato e più per colpa dell'intervistatore (Vittorio De Rold) che dell'intervistato. Viene chiesto, insinuando, se corrisponda al vero che nell'ultimo contratto l'Ig Metall, il maggior sindacato dei metalmeccanici tedeschi abbia ottenuto un aumento del 4,3% dei salari a fronte di quattro anni di stallo salariale in Italia. Kerber risponde che il sindacato, responsabilmente, ha attuato una moratoria di due (due non quattro!) anni e poi si spertica in lodi. Sia chi intervista che chi è intervistato dimenticano che in Italia gli aumenti salariali risalgono ad altra era geologica, che non si ventila neppure la possibilità di un aumento e che i salari tedeschi partivano da livelli molto più alti di quelli italiani.

La cosa più notevole, però, è il fatto che in "piena crisi" il padronato tedesco abbia concesso un consistente aumento salariale, cosa che i miopi industriali italiani non si sognano neppure; non è un atto di generosità, il mercato interno va sostenuto. Nella sua brevità l'intervista presenta un altro lato notevole: Kerber analizza la debolezza innovativa del sistema produttivo italiano e lo ascrive alla frantumazione delle imprese, che piccole non possono investire adeguatamente in R&S (Ricerca e Sviluppo). Ma le piccole aziende non erano il sale dell'economia italiana? Il tema potrebbe essere interessante, ma Kerber dimentica che anche la grande industria italiana non ha mai brillato per gli investimenti in ricerca, nei quali sono sempre state il fanalino di coda dei paesi industrializzati.

Energia - Il costo dell'elettricità in Italia è sproporzionato rispetto a tutti gli altri paesi: 0,1627 €/kWh, contro gli 0,1218 della Germania, gli 0,1087 della Spagna, gli 0,1001 del Regno Unito, gli 0,0715 degli Stati Uniti, gli 0,0704 della Francia e gli 0,0639 della Svezia (*Il sole 24 ore* del 9 settembre 2012, a. 148, n° 249, p. 15). Per il giornale della Confindustria il problema lo avvertono solo le imprese, ma è facile constatare che i privati non se la passano meglio. L'obiezione spontanea è quella che gli altri paesi si procurano energia elettrica dal nucleare, mentre l'Italia no. Ma la causa va cercata altrove. Infatti la Polonia, che non ha produzione elettronucleare ha un costo €/kWh pari a 0,0748, paragonabile a quello della Francia la cui quota elettronucleare è al 77% sul totale e ben inferiore al Belgio (0,1087 €/kWh) con una quota di energia elettrica da nucleare superiore alla metà del totale (54%).

Clup - Il fondo de *Il sole 24 ore* dell'11 settembre 2012, a. 148, n° 251, p. 1, è un invito al Presidente del Consiglio ed al Governo tutto ad approntare un disegno complessivo di politica industriale da parte di Fabrizio Forquet. Chiedere agli uomini ed alle donne delle

banche di concepire e gestire un'autentica politica industriale è come chiedere ad un pedofilo di dirigere un asilo infantile. Ma il dato forte dell'articolo è la lamentazione della perduta competitività dell'Italia, in particolare nei confronti della Germania, basata sul differenziale crescente del Clup (Costo del Lavoro per Unità di Prodotto). È questo un dato che al momento occupa gran parte dei giornali ed anima i dibattiti politici. Prima di tutto occorre precisare che i dati a disposizione sono quelli percentuali, che certificano una divaricazione crescente tra i Clup di Italia, Francia e Germania, a sfavore dell'Italia, fatto 100 il valore ad un dato anno. La letteratura non fornisce i valori assoluti dei vari paesi in quel determinato anno e se i Clup fossero allora allineati o i livelli di partenza fossero ben differenziati. La cosa fondamentale è che la definizione stessa di Clup è piuttosto sfuggente. *Rapporto tra **salario** (v.) lordo (ovvero retribuzione lorda della manodopera) e **produttività** (v.) media del lavoro (o produzione ottenuta).*

Apparentemente semplice. Invece i confronti internazionali sono viziati dalle modalità di stima del dividendo e del divisore. Il salario è il salario medio, che è come i polli di Trilussa, cioè può restare costante anche in presenza di un'accentuazione della divaricazione nelle retribuzioni dei lavoratori dipendenti; c'è da aggiungere che nel reddito viene calcolato anche quello dei lavoratori autonomi, categoria per la quale è difficile distinguere tra salario e profitto e la cui quota è particolarmente alta in Italia.

La produttività, invece, non dipende dalla propensione al lavoro dei lavoratori, ma in massima parte dalla struttura produttiva, e quindi dal tasso di innovazione tecnologica; la composizione del tessuto produttivo italiano è fortemente squilibrata verso la microimpresa, notoriamente meno propensa ad investire in tecnologia. Quello che si può sicuramente affermare è che i salari operai sono in Italia sensibilmente inferiori a quelli francesi ed ancor più rispetto a quelli tedeschi. Inoltre che la produttività è ferma da oltre un decennio, mentre quella degli altri paesi cresce, perché si è teso a smantellare la grande industria, che per altro nel nostro paese ha sempre avuto una propensione molto fievole ad investire in Ricerca e Sviluppo; ciò è confermato dal fatto che i lavoratori italiani lavorano per più ore dei loro colleghi tedeschi (nel 2010 le ore lavorate per dipendente in Italia hanno superato quelle lavorate in Germania di 359 unità, pari a circa il 15%).

chiuso il 12 settembre2012

Saverio

Cosa c'è di nuovo?

E io domando agli economisti politici, ai moralisti, se hanno già calcolato il numero di individui che è giocoforza condannare alla miseria, al lavoro spropositato, alla demoralizzazione, all'infanzia, all'ignoranza nella crapula, alla sventura invincibile, alla penuria assoluta, per produrre un ricco.....

Almeida Garrett, Oporto, 1779 – Lisbona, 1854, scrittore portoghese del periodo romantico.